



Foto di Pedro Aniorde (© La Lobera)



bili tipologie delle popolazioni usa e getta. Anche coloro che si sono arruolati nell'esercito con la promessa di una formazione professionale e di un lavoro, e che vengono inviati in zone di conflitto dove non c'è un mandato chiaro e dove la loro vita può essere distrutta, e di fatto a volte lo è, sono popolazioni usa e getta. Quelle vite vengono salutate come essenziali per la nazione, ma sono, al tempo stesso, considerate superflue. Tutti coloro

Una vita più vivibile Richiede una ristrutturazione del mondo politico

che vedono crescere il divario tra ricchi e poveri, che vedono perdute molte forme di sicurezza e di speranza, si sentono di fatto abbandonati da un governo e da una politica economica che non fanno altro che aumentare la ricchezza di pochi a scapito della popolazione generale.

Tutto questo ci porta al secondo punto: quando le persone scendono in piazza, è chiaro ciò che intendono significare: che sono ancora qui e ancora lì, che persistono, si riuniscono, e così manifestano la consapevolezza che la loro situazione è condivisa; e anche quando non parlano o non presentano richieste negoziabili, l'istanza di giustizia è esplicita: quei corpi che si riuniscono dicono «noi non siamo usa e getta», e ciò avviene anche quando le voci non si levano. Ma sono la loro presenza, la loro esistenza, la loro persistenza a essere istanza di maggiore giustizia, di liberazione dalla precarietà, di possibilità di una vita vivibile.

ESSENZIALI MA INUTILI

Chiedere giustizia è, ovviamente, una cosa forte da fare, e pone a ciascun attivista un problema filosofico: che cos'è la giustizia, e quali sono i mezzi con cui l'istanza di giustizia può essere posta? Quando tanti corpi si riuniscono sotto l'insegna «Occupy Wall Street», la ragione ci dice che i singoli elenchi di richieste non esauriscono l'ideale di giustizia che viene reclamato. In altre parole, noi tutti possiamo studiare soluzioni per l'assistenza sanitaria, per l'istruzione pubblica, per gli alloggi, per la distribuzione e la disponibilità di cibo; cioè, tutti noi possiamo declinare le ingiustizie al plurale, e presentarle come un insieme di esigenze specifiche. L'istanza di giustizia è contenuta in ognuna di esse, ma anche, necessariamente, le trascende. Non c'è bisogno di sottoscrivere la teoria platonica della giustizia per vedere tutti i modi possibili in cui può operare questa istanza.

Infatti, quando tanti corpi si riuniscono per esprimere la loro indignazione e per dichiarare la loro esistenza plurale in uno spazio pubblico, le richieste che stanno facendo sono più ampie: essi chiedono di essere riconosciuti, valorizzati, stanno esercitando il diritto alla visibilità, a esercitare la libertà, e chiedono una vita vivibile. Questi valori sono contenuti in istanze particolari, ma richiedono anche una ristrutturazione più profonda del nostro ordine socio-economico e politico.

SOFFRIAMO E RESISTIAMO

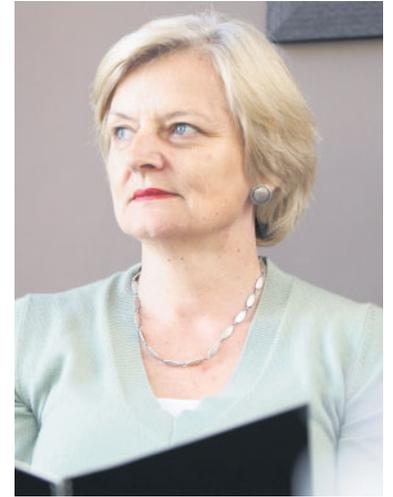
Alcune teorie economiche e politiche parlano di popolazioni che sono sempre più soggette alla cosiddetta «precarizzazione» (*precaritization*). Questo è un processo, di solito indotto e riprodotto dalle istituzioni governative ed economiche, che abitua nel tempo le popolazioni all'insicurezza e alla mancanza di speranza (si veda Isabell Lorey); è un dispositivo insito nelle istituzioni del lavoro temporaneo, nel welfare sempre più scarno, nel logoramento generale della democrazia sociale a favore di modalità aziendali alimentate dalle feroci ideologie della responsabilità individuale e anche dall'obbligo di massimizzare il proprio valore di mercato come fine ultimo della vita. A mio parere, questo grosso processo di precarizzazione deve essere integrato con la nozione di *precarity* intesa, da un lato, come «struttura affettiva» (si veda Lauren Berlant) e, dall'altro, come quel senso di accresciuta sacrificabilità o inutilità che è variamente diffuso nella società.

Ma c'è un terzo termine, *precariousness*, su cui bisogna soffermarsi e che caratterizza ogni essere umano

Il nostro benessere Riusciremo a ottenerlo solo rompendo lo status quo neoliberista

incarnato e mortale, ma anche gli esseri non umani. *Precairousness* non è solo una verità esistenziale – ognuno di noi può essere soggetto a privazione, lesioni, morte o debilitazione a causa di eventi o di processi al di fuori del suo controllo. Ma è anche, e soprattutto, una caratteristica di quello che potremmo chiamare il legame sociale, cioè le varie relazioni che definiscono la nostra interdipendenza. In altre parole, nessuna persona soffre per la mancanza di un tetto se esiste la capacità sociale di organizzare un riparo in modo che sia accessibile a ognuno. E nessuno soffre per la disoccupazione se esiste un sistema o una politica economica che riesce a tutelare contro questa possibilità. Ciò signifi-

Chi è Dal femminismo all'etica



JUDITH BUTLER

NATA A CLEVELAND IL 24 FEBBRAIO 1956
FILOSOFA

Judith Butler, filosofa post-strutturalista statunitense, è professore presso il Dipartimento di retorica e letterature comparate all'Università di Berkeley e professore presso l'European Graduate School. Ha dato importanti contributi negli studi sul femminismo, sulla teoria queer, nella filosofia politica e nell'etica.

fica che alcune delle esperienze più tragiche della deprivazione sociale ed economica rivelano non solo la nostra *precairousness* come persone singole – rivelano anche questo, certo – ma soprattutto i fallimenti e le disuguaglianze prodotti dalle istituzioni socio-economiche e politiche. Nella nostra vulnerabilità individuale rispetto alla *precarity*, scopriamo che siamo esseri sociali, implicati in una serie di reti che o ci sostengono o non riescono a farlo, o lo fanno solo in modo intermittente, il che produce uno spettro continuo di disperazione e di miseria.

Il nostro benessere individuale dipende dal fatto che siano poste in essere le strutture sociali ed economiche che sostengono la nostra dipendenza reciproca. Ciò accadrà solo rompendo con lo *status quo* neoliberista, accogliendo le istanze del popolo i cui corpi si riuniscono in una lotta pubblica, ostinata, persistente, che cerca di rompere e di ricostruire il nostro mondo politico. Come corpi, soffriamo e resistiamo e, insieme, in vari luoghi, rappresentiamo quella forma di legame sociale che l'economia neoliberista ha quasi distrutto.

Traduzione Biancamaria Bruno
© 2011 Judith Butler

dichiarazione, secondo i giornali, un grido di gioia aveva percorso la folla. Suppongo sia stato un grido di gioia dello stesso tipo di quelli che normalmente accompagnano l'entrata in guerra o una qualsivoglia forma di fervore nazionalistico. Ma se c'è qualcuno che l'ha vista come un'occasione gioiosa, ciò vuol dire che quel qualcuno ritiene che chi non guadagna abbastanza o chi non ha un lavoro sicuro non meriti di essere coperto da assistenza sanitaria, e che nessuno di noi è responsabile di quelle persone.

In quali condizioni economiche e politiche emergono queste forme gioiose di crudeltà? La nozione di responsabilità invocata dalla folla che partecipava al Tea Party deve essere contestata facendo appello all'idea di etica politica. Perché se ognuno di noi è responsabile solo per se stesso e non per gli altri, e se tale responsabilità è in primo luogo quella di diventare economicamente autosufficienti, in condizioni in cui l'autosufficienza è strutturalmente indebolita, vediamo che l'etica neoliberista esige l'autosufficienza come ideale morale operando, allo stesso tempo, per distruggere quella stessa possibilità a livello economico. Coloro che non possono permettersi di pagare l'assistenza sanitaria sono solo una delle possi-